

LA VEDOVA BIANCA

di Mariza Bafile

Un campanile, una vecchia chiesa. Un bimbo, sagoma scura nell'incerta luce della luna, riempie il buco di una nicchia. Strano uccello senza ali guarda la piazza vuota, ancora silenziosa e i tetti delle case di chi non l'ha mai voluto. Intorno i campi. Pietraie più che campi. Pezzi di terra arida e avida del sudore che ogni mattina riceve come tributo. Da tutti, senza differenza di sesso né di età.

La povertà non conosce discriminazioni.

È bello lassù. L'aria è diversa, il mondo ti appartiene. Forse basta stendere le braccia e lasciarsi prendere dal vento. Come fanno gli uccelli. Forse il vento ti può portare al di là dal mare, in quello strano mondo che ha ingoiato il padre. Forse anche lui è partito così.

Il sole filtra e la notte si chiazza di chiaro. Qualche porta si apre. Sta per iniziare una nuova giornata.

Bisogna volare subito altrimenti lo tireranno giù. Non più uccello ma asino dovrà ricominciare a ferirsi le mani tra la terra che ora lo guarda con occhi che lo sfidano e lo aspettano. Basta aprire le braccia e affidarsi al vento.

E poi volare e dimenticare.

Il paese si sveglia silenzioso intorno al corpo minuto del figlio della vedova bianca schiacciato da sogni e miseria sul selciato dell'unica piazza.

Un urlo, solo uno, profondo come la terra, squarcia l'aria di quel mattino insanguinato. Un urlo che scuote il sonno di Fernanda trascinandola dalle profondità dell'incubo verso la superficie della veglia.

Stringe la testa tra le mani per allontanare quell'immagine che la perseguita, che notte dopo notte si arricchisce di particolari. A nulla valgono i calmanti. Non sa perché quel piccolo morto abbia scelto proprio lei per sapere, per vendicare o per perdonare.

Si alza con l'angoscia appiccicata alla pelle. L'odore aspro del caffè indica che Mariangela è già in piedi. È lì infatti, con la lunga treccia bianca che ancora non diventa tuppe, con il corpo forte e un po' tozzo, con le mani deturpate da una inclemente, dolorosa artrite. Dolore costante che inutilmente cerca di lenire strofinando una con l'altra, ormai in un movimento che si realizza solo, senza più l'aiuto della coscienza.

«È quasi pronto».

Sussurra con un sorriso che illumina, senza indicarne la severità, un viso che mantiene il ricordo di una bellezza smozzicata dal lavoro.

«Ho di nuovo sognato Giannino».

Un silenzio. Pesante. Profondo come l'urlo che l'ha svegliata.

Mariangela spegne il fuoco senza poter evitare qualche schizzo di caffè che diligentemente pulisce. Riempie le tazzine e siede accanto a Fernanda.

«Mi dispiace».

Fernanda sa che molte più parole si azzuffano sulla bocca di Mariangela.

Ma non riescono a uscire. Troppo a lungo sono state ingoiate dal silenzio, dalla mancanza di interlocutori. Il dialogo a voce alta è una dimensione nuova alla quale stentano ad abituarsi. Solo di notte scorrono con più facilità. Impastate tra ricordi e riflessioni.

Il caffè la rinfranca strappando le ragnatele della notte. Guarda Mariangela e percepisce le parole che continuano ad affogarla. Stende una mano a sfiorarle appena il braccio in un gesto rassicurante.

«In questi paesi ci abituiamo ad accettare il destino. Non so perchè tu e Giannino avete scelto me ma so che siete parte del mio destino. Forse anch'io avevo bisogno di bucare la solitudine, e sono contenta di saperti in casa. La sera, quando arrivo e vedo la luce accesa in cucina rientro con più allegria».

«Ho conosciuto l'amicizia solo una volta. Era un uomo anziano che mi ha insegnato a leggere e scrivere. Un regalo bellissimo. L'unico che abbia mai avuto. Ma poi sono riusciti a sozzare anche quello. Pettegolezzi, malelingue...».

La voce resta sospesa. Fernanda aspetta. Inutilmente. Mariangela preferisce tacere. I ricordi graffiano come artigli. Per anni li ha tenuti a bada.

Ora, però, è arrivato il momento di affrontarli.

«Mi faccio una doccia e andiamo a Puerto Cabello».

Mariangela fissa su lei uno sguardo pieno di ringraziamenti molto più eloquenti del «Grazie» che riesce ad articolare.

L'acqua della doccia scorre sul corpo di Fernanda trasmettendole piacere e benessere. Pensa al momento in cui Mariangela è scivolata nella sua vita trasformandola. Era in consolato per rinnovare il passaporto. Mattinata infinita da trascorrere con funzionari annoiati, impigriti da un lavoro grigio e ripetitivo, stanchi, ancora prima di iniziare, delle domande alle quali dovranno rispondere, delle pratiche che dovranno riempire. Mentre aspetta pazientemente in fila, il suo sguardo resta impigliato tra la nodosità di un paio di mani di donna impegnate in uno sfregamento senza sosta.

Fernanda fotoreporter durante anni per quotidiani e riviste, sta organizzando un'esposizione in un Museo locale con una serie di foto che ritraggono unicamente

mani. Quelle della donna in questione l'affascinano. Assapora il piacere di fotografarle.

Sono mani forti. Mani che parlano di lavoro duro. E di dolore.

Alza lo sguardo sul viso della donna. Sembra d'altri tempi, vestita di nero con i capelli bianchi raccolti in una treccia avvolta a crocchia e occhi chiari, quasi sbiaditi, poco a tono con la carnagione olivastra. Da lei emana una dignità silenziosa. È seduta eretta, immobile. Solo le mani si muovono.

Vengono chiamate allo stesso tempo e si dirigono insieme verso sportelli diversi.

Fernanda risponde distrattamente alle domande del funzionario. La sua attenzione è fissa nelle parole smozzicate dell'altra, seduta poco lontana da lei di fronte ad una giovane donna che continua a ripeterle con voce sempre più seccata.

«Signora mi dispiace. L'unico indirizzo che abbiamo di suo marito è quello che le abbiamo dato ieri. Non c'è altro e quindi non possiamo aiutarla».

«Ma... io... sa, sono venuta dall'Italia...».

«Signora cerchi di capire. Il Venezuela è grande tre volte l'Italia. Se suo marito non ha più dato nuovi recapiti, in consolato non possiamo farci nulla».

Lentamente, con enorme fatica, la donna si alza farfugliando un ringraziamento. Si dirige verso l'uscita ma un capogiro la fa quasi cadere. Il carabiniere, alla porta, la sorregge e l'accompagna ad una poltroncina.

Fernanda prende un bicchiere d'acqua e glielo porge.

«Beva un po' d'acqua. Dopo si sentirà meglio».

Mariangela beve d'un sorso e poi, come se la conoscesse da una vita, come se Fernanda dovesse conoscere l'intera sua storia le chiede «E adesso?».

E come se in realtà la sua storia la conoscesse perfettamente, Fernanda le risponde «Forse può chiedere a qualcun altro. Qui ci sono associazioni regionali, di dove era suo marito?».

«Abruzzese».

«Bene, qui ci sono moltissimi abruzzesi. Insomma si possono fare altre indagini. Da quanto tempo non lo sente?».

«Quarantasei anni e tre mesi».

«Che?».

Mariangela con la naturalezza di chi ha visto trascorrere il tempo senza viverlo risponde di nuovo.

«È partito il 16 ottobre del '51. Quanti sacrifici per comprare quel maledetto biglietto. All'inizio ha scritto. L'ultima lettera aveva la data del 1° febbraio del 1953».

«E poi più nulla?».

Mariangela non risponde più. La vergogna di quell'abbandono continua a schiacciarla. Fernanda lo percepisce. È come se la conoscesse da sempre e potesse intuirne i pensieri. «Quando i guai non sono solo tuoi smetti di vergognartene» le

diceva la nonna. Un ricordo che la aiuta.

«Non è stata l'unica sa. Sono tanti gli uomini che non si sono più fatti vivi in Italia».

«Nel mio paese sono rimasta solo io».

«Ma in altri paesi ne sono rimaste tante altre».

Finalmente queste parole filtrano la barriera della vergogna e Mariangela sorride. Anche Fernanda. La nonna aveva ragione. Ma è solo un minuto, la tristezza si impossessa nuovamente del volto di Mariangela.

«Ormai devo tornare indietro. Non so dove andare, i soldi stanno per finire e questo paese è troppo grande».

Fernanda è una donna sola. Più volte il suo appartamento è servito da base per altre persone sole e randagie come lei. In fondo Mariangela resterebbe poco tempo. Il pensiero si materializza con la rapidità che solo possiede chi ha la libertà della solitudine.

«Se vuole può restare a casa mia. Sono una donna sola ma ho una camera per gli ospiti».

Mariangela la guarda stupita e anche un po' diffidente. Non è abituata alla generosità. Lo sguardo sereno e amichevole di Fernanda spazzano le diffidenze e le restituiscono la speranza.

«Grazie. Gliene sarei molto grata».

E così, con la semplicità dei fatti non programmati, due persone che fino a poco prima non si conoscevano escono da quel consolato dirigendosi verso una stessa casa.

Poche cose messe diligentemente nei cassetti. Mariangela prende possesso della stanza degli ospiti. Dalla borsa da viaggio estrae una foto che poggia delicatamente sul comodino. Una giovane coppia con due bambini, una femmina di tre o quattro anni e un maschietto di pochi mesi sorridono.

Sullo sfondo una nave. Fernanda, piena di domande, non osa chiedere nulla.

Ormai fuori dalla doccia si veste quasi senza badare ai pantaloni che infila, presa com'è dal ricordo di Mariangela e soprattutto da quello di Giannino.

L'aveva conosciuto una notte di luna piena. Erano le quattro del mattino. Come sempre, dopo aver spento la luce, aveva allontanato le tende dalla finestra. Amava di notte guardare il cielo e la sagoma scura dell'Avila, magica montagna nella quale passeggiava raccontandole tristezze ed allegrie. La luna vicinissima, riempiva la stanza di una luce di ghiaccio. Era l'ora dei sogni o degli incubi. Dipendeva dalle circostanze. A volte la sua vita era piena dell'illusione di un nuovo amore, a volte soffocata dalla tristezza della fine, a volte, più spesso, dalle soddisfazioni del suo lavoro.

L'ultimo amore si era concluso pochi mesi prima. Si era spento silenziosamente, rapito da una lontananza che all'inizio credeva di poter gestire. Illusione spazzata dalle esigenze di un'età che non può più permettersi il lusso di aspettare. E le era rimasto solo il lavoro. Quel lavoro da voyeur che ben lungi dallo stancarla l'appassionava

sempre più. Ora le sue foto prendevano vita in audiovisivi in cui alle immagini mescolava musica e parole. Era una passione che non la tradiva, che l'accompagnava, rinnovandosi, giorno dopo giorno.

Pochi amici e la creatività che tramutava in immagini colte da una realtà che per altri aveva solo la monotonia delle cose di sempre. Ecco la sua vita.

Quella sera, mentre la luna l'aveva strappata al sonno, pensava a Mariangela, alla sua assurda ricerca. Non aveva avuto ancora il coraggio di chiederne le ragioni. Perché ora, perché dopo quarantasei anni e tre mesi?

Un mistero che aveva rispettato.

Un fruscio di passi nel corridoio. Fernanda si alza e scorge Mariangela seduta in divano con lo sguardo fisso sulla finestra e tra le mani la foto che teneva sul comodino.

In silenzio le siede accanto. Mariangela, sempre tanto parca di parole, in quella notte fredda di luna, si scioglie come se parlasse a se stessa.

«Dalle nostre parti ci si sposava per convenienza, per accordi tra famiglie. Io e Carlo ci siamo sposati per amore. Le altre donne parlavano a bassa voce e con paura delle notti da sposate, per me erano sempre un'allegria. I figli li abbiamo voluti e Carlo li guardava e fantasticava. Abbiamo messo da parte lira su lira per quel viaggio. Sognava e prometteva».

Mariangela resta a lungo in silenzio. Fernanda, per paura di interrompere questa strana e lunga confessione, resta immobile. In attesa. Dopo un lungo momento, e continuando a guardare lo spicchio di cielo fuori dalla finestra Mariangela continua:

«Bugie. Tutte bugie. Ci ha lasciati soli. Con un pezzo di terra che non serviva a niente. Giannino era come lui. Se ne stava per conto suo. A scuola era bravo e gli altri ragazzini lo prendevano in giro. La gente ci guardava male. Come se fosse colpa nostra. La miseria incattivisce. Giannino studiava, lavorava e sognava. Io so che aspettava il padre. Non lo diceva ma, ogni volta che vedeva il postino da lontano, si fermava. Pareva una statua. Poi, quando il postino passava, prendeva a calci le pietre del campo. Si nascondeva nel campanile. Io lo sapevo ma non ci facevo caso. Pensavo che lassù stava più tranquillo che in terra. Poi un giorno, una mattina presto, quasi a quest'ora, si è buttato giù. Aveva otto anni».

L'aria tutta si riempie di silenzio. Fernanda fissa stupita gli occhi asciutti di Mariangela, occhi che ormai soffrono senza più piangere.

«Ho urlato per giorni e notti come un animale, volevo morire fuori così come ero morta dentro. Ma c'era Rosa. Proprio in quei giorni è sviluppata.

Il sangue le rigava le cosce e lei mi guardava e piangeva. La sua paura era così totale che riuscì a scuotermi qualcosa dentro. Rosa aveva bisogno di me. Non potevo morire fuori come ero morta dentro. Ho lavorato più di prima. Volevo solo portare Rosa in una città. E ce l'ho fatta. Ha studiato. È dottoressa. Dottoressa per bambini. Si è

anche sposata. Un anno fa, con un altro dottore».

L'allegria, come il dolore di poco prima, non intaccano il tono di voce né lo sguardo di Mariangela, irrigidita nei suoi sentimenti.

Il sole ha spazzato la luce della luna, che si è andata allontanando e sbiadendo. Nella mente di Fernanda rimane impigliata l'immagine di Giannino mentre cade da un campanile. Immagine che accompagnerà i suoi sonni notte dopo notte.

Nei giorni seguenti la sua vita si divide tra indagini alla ricerca di Carlo e l'allestimento della sua esposizione.

Una sera arriva a casa più stanca del solito. Come sempre la stanchezza fisica annulla le difese interne. La solitudine, un sottile desiderio di amore, le crollano addosso lasciandola inerme. Mariangela ha preparato la cena.

Mangiano in silenzio, immerse ambedue nei propri pensieri. Mariangela giocherella con la forchetta. Poi con un tono di voce neutro.

«Mi ha chiamato quel signore... Fra... Fra...».

«Franceschi?».

«Sì. Dice che effettivamente lui ha conosciuto Carlo. Ma l'ha perso di vista da tanti anni».

«Forse non è più in Venezuela».

«Magari è morto... Non so. Oggi mi ha chiamato anche Rosa. Dice che la devo smettere con questa follia. E forse ha ragione».

«O forse no. Una domanda. Ma non rispondere se non ti va. Perché proprio adesso? Perché dopo tanti anni?».

Mariangela le fissa sul viso i suoi occhi chiari. Poi li poggia su una briciola di pane con la quale inizia a giocare.

«Prima non potevo. Dovevo pensare a Rosa. Poi Rosa si è sposata ma io non avevo i soldi. E non volevo chiederne. Ho messo da parte poco a poco».

Sono invecchiata ma non importa. Per anni ho sognato il momento in cui avrei potuto dirgli quanto l'ho odiato. Giorno dopo giorno, notte dopo notte.

Un odio che mi ha corroso dentro. Se tu mi potessi fotografare l'anima la vedresti tutta ossidata».

Un lungo silenzio. Poi Mariangela la guarda e per la prima volta gli occhi appaiono leggermente umidi e più rossi.

«Se muoio senza mai rivederlo avrò vinto lui. Completamente. Voglio dirgli che il figlio è morto. Per colpa sua. E che la figlia è dottore. Grazie a me».

Il trillo del telefono scuote l'aria come una scudisciata.

Fernanda si alza di scatto. Non è preparata per la voce che la saluta dall'altro lato dell'oceano.

Balbetta le risposte e quando mette giù le tremano le mani.

La voce pacata di Mariangela le restituisce, in parte, la serenità.

«È caro il prezzo che si paga alla voglia di essere forti, di non aver bisogno di nessuno».

«Ho solo paura di soffrire».

«È forse meglio nasconderti alla vita?».

«Non mi nascondo. Vivo quella che non ferisce».

«È anche quella che dà meno allegria».

«Proprio tu parli così?».

«Se avessi scelto di non rischiare sarei ancora in paese. E invece sono qui».

Di nuovo il telefono, con il suo squillo indesiderato, spezza il percorso del faticoso dialogo.

Fernanda si rivolge all'amica.

«Era la signora Bettina. Dice che a Puerto Cabello c'è un sacerdote italiano che ha conosciuto un uomo che potrebbe essere Carlo».

Le mani di Mariangela, unico segno della sua agitazione, si accarezzano l'un l'altra con movimenti più frenetici. Fernanda continua:

«Se vuoi possiamo andare a vederlo domani».

Mariangela stringe tra le mani la borsetta nella quale ha messo la foto scattata pochi momenti prima della partenza del marito. Sempre vestita di nero, appare ancora più austera del solito.

Fernanda, con i capelli ancora bagnati, prende al volo una mela e insieme si avviano verso la macchina.

Viaggio lungo, interminabile nonostante la bellezza della natura.

Minuto a minuto il silenzio diventa più denso e doloroso. Fernanda cerca di forarlo con i suoi ricordi.

«La prima volta che sono tornata in Venezuela in vacanza abbiamo fatto un viaggio a Puerto Cabello per fare una visita a degli amici di famiglia.

Avevano una casa piena di animali, due cani, un gatto, perfino due tartarughe. Furono giorni molto belli».

«Perché non torni in Italia?».

«Non so. Ho molti amici in Italia ma sento che appartengo a questa terra».

«Ma se sei più italiana di me».

«Non credere. In realtà non sono né italiana né venezuelana. Come tanti figli di emigranti. La nostra patria è liquida. E ci adattiamo con più facilità in ogni posto. Ma non sappiamo mai a quale apparteniamo davvero».

«Non è facile vero?».

«No. Gli emigranti fanno una scelta. E sanno dove sono le loro radici.

Anche se le sradicano e le riannodano in un altro posto. I figli non scelgono. Assorbono la nostalgia, saltano da un paese all'altro. All'inizio non è facile. Ma con gli anni ti ci abitui e alla fine scopri che hai una marcia in più».

Puerto Cabello è una cittadina sul mare. Non è difficile trovare la chiesa indicata dalla signora Bettina. Il caldo dell'ora di punta si scaglia sul vestito nero di Mariangela azzannando la pelle con morsi di fuoco. Gocce di sudore che asciuga con un fazzoletto a fiorellini rosa inumidiscono la fronte, il labbro. Ambedue si fermano davanti all'ingresso della chiesa.

Fernanda per un attimo crede che Mariangela tornerà indietro. Ma l'amica riprende a camminare con la stessa andatura decisa e il suo corpo sembra ancora più dritto e superbo.

La chiesa calma il caldo e l'ansia. È semplice, quasi spoglia e qualche persona sparpagliata qua e là parla con la madonna preferita o con qualche santo. Pochi si azzardano a rivolgersi direttamente a dio. Mariangela si fa il segno della croce e percorre la navata sotto lo sguardo di angeli e demoni impegnati nella loro eterna lotta.

Fernanda vede un prete e gli va incontro.

«Mi scusi, cerchiamo padre Francesco».

«Un momento. È dentro. Ve lo chiamo subito».

«Gli dica che ci manda la signora Bettina».

Minuti che diventano ore, l'attesa è infinita. Poi dalla sacrestia esce un prete sui settant'anni, con la schiena curva e un'andatura incerta.

Fernanda e Mariangela gli vanno incontro.

«Padre Francesco...».

«Sì, sono io».

Percorre con lo sguardo le due donne. Non è difficile capire chi sia quella che sta cercando.

Si rivolge a Fernanda:

«Lei è la figlia?».

«No, un'amica».

«Venite. Andiamo fuori».

Di nuovo immerse in un silenzio, questa volta pieno di paura, escono al sole accecante e seguono il prete fino ad una panchina sotto un albero immenso.

«Lei sa di cosa si occupava suo marito?».

Mariangela risponde indicando un no con un cenno del capo.

«Probabilmente questo signore che conosco io non ha nulla a che vedere con suo marito...».

Di nuovo silenzio.

«Se fosse lui significa che non ha avuto fortuna».

Mariangela ora si scuote e lo guarda con aria interrogativa.

«Era un barbone. Lo hanno trovato sotto un ponte, mezzo morto, circa dieci anni fa. Da allora vive in questa casa per anziani poveri. Di solito se ne va sul porto e

rimane ore a guardare il mare. All'inizio parlava di più. Ora guarda solo il mare»

Mariangela si alza, risoluta «Andiamo, la prego».

Fernanda sente le ossa pesanti. Vorrebbe portare via la sua amica da quel posto, vorrebbe urlarle di lasciar perdere. Si limita invece a seguirli.

L'ospizio è vecchio e malandato. Gli anziani, abbruttiti dalle sofferenze, li fissano senza vederli. Fernanda guarda le mani di Mariangela. Per la prima volta sono ferme. Strette una all'altra.

Il prete parla con una infermiera e lei indica un posto fuori.

Escono e si dirigono verso il porto. In una panchina, con il viso rivolto verso il mare, un anziano, rannicchiato su sè stesso, sembra più una statua che una persona, tanto è immobile. Sguardo rapito dal mare. Anima rapita dal mare.

Mariangela ancor prima di avvicinarsi l'ha riconosciuto. Va verso di lui con passi lenti, appesantiti dal dolore.

Siede accanto all'uomo e per un lungo momento ambedue restano in silenzio. Fernanda e il prete sono rimasti poco lontani.

Mariangela guarda il volto devastato del marito. Negli occhi a tratti rabbia, a tratti pena e tenerezza.

«Carlo», sussurra mentre gli prende una mano.

L'uomo la guarda. Poi guarda il mare.

«Grazie», dice all'acqua sporca del porto.

E Mariangela, come se il mare l'avesse riempita di una liquidità prosciugata da anni, si inonda di lacrime. Le mani dei due si stringono. Non ci sono parole. Solo lacrime di entrambi che si uniscono sulle mani.

Questa volta la notte è buia, la luna, se c'è, non si vede dalle sue finestre.

Sul divano dei dialoghi notturni, gli unici che riuscivano a mettere ordine tra le parole di Mariangela, le due amiche trascorrono le ultime ore di compagnia.

L'indomani Mariangela tornerà in Italia. Nella stanza accanto riposa Carlo. Partirà con lei.

«Sei sicura?»

«L'odio mi è servito a bloccare il bene che gli volevo. Io lo sapevo sai, non è mai stato un uomo forte. Ma lo amavo proprio per questo. Era delicato, sensibile. Diverso. Non era fatto per lottare. Se fossi venuta pure io...».

Un silenzio. Poi Mariangela, che ha di nuovo scoperto le lacrime, ora che non è più sola, inizia a piangere con la stessa tranquilla dignità che accompagna ogni suo gesto. Fernanda vorrebbe chiedergli di Giannino.

Vorrebbe sapere se ha perdonato anche quella morte. E l'altra, come intuendo la domanda le risponde.

«In paese, dopo che Carlo è andato via, io guardavo sempre gli uccelli e sognavo di volare. E pure Giannino guardava gli uccelli e fantasticava», asciuga le lacrime

«rincorreva un sogno. Ed è morto. Come il padre».

Mariza Bafile (Caracas, Venezuela)

Premio Pietro Conti, IV edizione